



Enrico Berlinguer

La sfida comunista

Il PCI ha superato senza danni il primo round dello scontro con Mosca. L'esame dei problemi legati alla vicenda cecoslovacca si è spostato ora all'interno, nella prospettiva del Congresso. A quale grado di maturazione è giunto il dibattito interno del partito?

Lo chiedo a Enrico Berlinguer, che è stato recentemente inviato dal PCI a Mosca, se è proprio vero che i comunisti ortodossi della Chiesa nazionale russa lo considerano un eretico.

Mi guarda come se uscissi dal Medio Evo: *"Sei proprio convinto, sbotta, che il movimento operaio sia una chiesa e che simili etichette spieghino qualcosa?"*. No, non ne sono convinto, ma m'interesserebbe sapere che ne pensano i sovietici in materia. *"Se è per questo discutono ..."*.

Risposta un po' sibillina. Che vuol dire: *"vuol dire che anche a Mosca abbiamo parlato apertamente. e con realismo, di tanti problemi, anche fra i più delicati, e che certe idee fanno strada"*.

Anche l'idea che i carri armati non cambiano la testa degli uomini? Berlinguer non raccoglie ma dichiara che, se si tratta della Cecoslovacchia, la sua impressione è che le ultime notizie da Praga correggono in parte i giudizi più pessimistici. Ed effettivamente, nel momento in cui il partito sembrava sbandare, operai e studenti hanno fatto blocco e i conservatori sono tornati sulla difensiva: perfino Indra, l'uomo di Mosca, dice che la censura andrà abolita, sarà tatticismo ma intanto deve ammetterlo. Si può essere ottimisti! *"Si può lavorare per il ripristino pieno e totale dell'autorità e soprattutto degli organi di Stato e di partito in Cecoslovacchia"*, risponde Berlinguer.

La missione a Mosca.

E' indubbio che l'URSS condiziona Dubcek ma la Cecoslovacchia condiziona Indra. Che cosa possono fare realmente i comunisti italiani per la normalizzazione a Praga, quella vera e non quella dei carri armati? Come sono andati i colloqui di Berlinguer a Mosca e poi a Budapest in sede di

pre-conferenza comunista'?

Il comunicato bilaterale di Mosca, fra PCI e PCUS, è stato "secco e breve" ammette lo stesso Berlinguer, invitandomi però a non personalizzare mai queste missioni affidate a delegazioni del partito italiano. A Mosca c'erano, insieme a lui, Bufalini, Colombi, Cossutta e Galluzzi; a Budapest ancora Galluzzi e Rossi.

Secco e breve. D'accordo, ma non c'era una formulazione esplicita di dissenso, se non quella parola la "franchezza" nello scambio di idee che ormai ha significato inequivocabile.

Berlinguer non svela i retroscena di Mosca ma dichiara che, dopo essersi parlati chiaro, bisogna essere in due a firmare un comunicato. E credo di capire che gli italiani sarebbero stati disposti a firmare un documento politico più impegnativo solo a patto che si facesse esplicito riferimento al dissenso profondo sulla Cecoslovacchia, cosa che i sovietici non accettavano. E' piuttosto ovvio che i sovietici volevano far passare invece la formula della "normalizzazione", e i delegati del PCI non l'hanno accettata.

Apro una parentesi e chiedo a Berlinguer se è vero che le pressioni per far accettare ai delegati del PCI questa formula siano state piuttosto pesanti.

"Ho letto - m'interrompe Berlinguer - ciò che hanno scritto a questo proposito alcuni giornali italiani e stranieri. In realtà, a Mosca, vi è stata solo una discussione serrata, e se insistenza vi è stata nel sostegno dei propri punti di vista sulla Cecoslovacchia, si è trattato di una insistenza reciproca. Su molte altre questioni, invece, abbiamo riscontrato posizioni convergenti".

Ritorno alla normalizzazione: siete contro?

"E' un concetto discutibile - risponde Berlinguer - e bisogna intenderci.

Noi non siamo certo per l'aggravamento di una situazione già così difficile. Ma per noi normalizzazione significa, appunto, ripristino pieno della sovranità nazionale in Cecoslovacchia. Significa cioè non soltanto ritiro delle truppe, non solo non ingerenza, ma intanto e prima di tutto effettivo e pieno esercizio dell'autorità degli organi di Stato e di partito legali.

Ciò non può avvenire se c'è lotta o anche solo diffidenza verso chi riscuote la fiducia dei cecoslovacchi. I dirigenti di Praga hanno firmato un trattato sulla presenza temporanea delle truppe sovietiche.

Non è nostro compito approvare o disapprovare quanto hanno ritenuto di dover fare i dirigenti di Praga. Ma è nostro dovere internazionalista interpretare la normalizzazione senza alcun vincolo restrittivo".

Il precedente ungherese.

Ai tempi dell'Ungheria avete approvato. Perché questa volta rifiutate? "Nel 1956 avevamo ritenuto che il ritardo nella correzione degli errori compiuti durante la gestione autoritaria del potere avesse creato, di fatto, una situazione controrivoluzionaria, nella quale si erano inserite forze eversive, non socialiste e non democratiche, che avrebbero preso il sopravvento a danno della stessa classe operaia, interessata a mantenere le conquiste socialiste ... So che questo non è il tuo giudizio, ma a nostro parere allora si rischiava di passare dall'insurrezione dei consigli operai al colpo di Stato di estrema destra: il partito non riusciva più a garantire l'Ungheria da tale pericolo. Giustificammo l'intervento, ma lo considerammo un fatto che non doveva più ripetersi e ponemmo perciò subito l'accento sulla necessità di un esame autocritico delle cause che avevano prodotto quel pericolo. I sovietici dissero che si era determinata una situazione eccezionale, e con la dichiarazione governativa del 30 ottobre 1956 riconobbero la loro parte di responsabilità nelle cause che stavano all'origine di una situazione all'orlo del colpo di Stato di destra. Era una spiegazione, aveva un fondamento logico.

Nello stesso tempo i sovietici s'impegnarono ad agire, da allora in avanti, per il pieno rispetto dei principi di sovranità nei rapporti tra gli Stati socialisti. Noi prendemmo atto di tale impegno solenne. In Cecoslovacchia, a nostro giudizio, non c'è mai stato questo pericolo, il partito non stava perdendo il controllo e, intendimi, non solo il controllo del proprio potere esclusivo. In realtà non si era esposto al rischio di un colpo di Stato di destra. E' questa la differenza: a Budapest, nel '56 le forze antisocialiste potevano imporre una svolta di destra non voluta dal popolo, e i colpi di Stato non sono mai democratici; a Praga, nel '68, le forze antisocialiste non sarebbero riuscite a

fabbricare un colpo di Stato di destra, a danno del popolo".

Riconosco l'abilità di Berlinguer nel giustificare l'Ungheria, anche se non condivido l'analisi catastrofica del '56. Mi accorgo, tuttavia, che il PC' italiano ha compiuto un notevole passo avanti, pur volendo coprirsi le spalle su Budapest.

Importante è la coerenza di oggi, quali che siano e restino i dissensi di ieri. Ma Brezhnev non è così sottile, non fa alcuna distinzione, teorizza addirittura l'intervento come dottrina. E allora? come la mettiamo?

Il diritto d'intervento.

Berlinguer ammette che ci sono state tre fasi nella cosiddetta dottrina sovietica d'intervento in rapporto alla Cecoslovacchia. La prima fase marcò, ancora una volta, la "eccezionalità", con la tesi del pericolo controrivoluzionario.

Dopo subentrarono immediatamente le teorie con le quali si tendeva a generalizzare il diritto d'intervento, in contrasto con gli impegni solenni del 30 ottobre 1956. Adesso (Brezhnev a Varsavia) i sovietici ritornano sulla "eccezionalità". Ciò potrebbe essere l'indice, a parere di Berlinguer, quantomeno di un certo "ripensamento" sul danno di certe teorizzazioni.

Fino a che punto è tattico e strumentale questo ripensamento, per far accettare il fatto compiuto (e per condurre in porto il vertice comunista internazionale di Mosca), e - pur ammettendo il successo a sua volta tattico del PCI a Budapest, nel recente pre-vertice come intendono gli italiani tallonare, incalzare le incertezze che si manifestano al Cremlino?

Berlinguer è prudente sul primo quesito, cioè non nasconde che il ripiegamento può essere solo tattico. Quanto al resto sottolinea che solo una "politica di presenza", di permanente dibattito politico e teorico, di critica responsabile, e non di assenza e di rottura, può dare risultati utili a Praga, alla stessa Unione Sovietica forza sempre fondamentale del fronte ant imperialista, al movimento comunista nel suo complesso.

C'è un fatto incontrovertibile, e Berlinguer lo ammette: se dopo l'Ungheria, che in certo qual modo doveva essere un "caso unico", c'è stata ancora la Cecoslovacchia, "qualcosa non marcia nei rapporti tra i paesi socialisti", o marcia dico io - a bordo dei carri armati. Il mio interlocutore non ha alcuna voglia di scherzare in proposito, e non apprezza molto la battuta (che tuttavia è amara, qui nessuno ha voglia di sorridere).

La ragion di Stato.

Se vi sono tuttora dei "rapporti sbagliati" fra i paesi socialisti, dice Berlinguer, sono da ricercarne le cause. Esatto, e non ti pare che la ragion di Stato sia una di tali cause? E se le cose vanno per quel verso, quale capacità di udienza hanno i partiti comunisti, specie se, non essendo al potere, non possono far valere opposte ragioni di Stato?

Berlinguer è freddo e realista nell'affrontare l'argomento. *"La ragion di Stato - dice - è purtroppo una componente di qualsiasi movimento, anche rivoluzionario, una volta assunto a posizioni di potere. E' un dato di fatto storico che almeno finora, non si è riusciti a neutralizzare".*

"E non ti illudere - aggiunge - che la Cina ne sia incontaminata. quali siano le sue polemiche attuali in merito".

Le diverse ragioni di Stato, sostiene, possono coincidere con gli interessi del movimento comunista internazionale, e con quelli del movimento operaio e democratico nel suo insieme (come nel caso dei fronti popolari e della guerra antifascista, pur restando valida la critica per gli errori e i ritardi del *Comintern*), possono non coincidere perfettamente ma non contraddire gli interessi generali, possono infine venire in urto più o meno acuto con gli interessi e le esigenze di tutto il movimento o di suoi importanti settori. L'intervento in Cecoslovacchia ovviamente, non coincide. La politica di presenza, cioè di dibattito e chiarificazione continui e pazienti, ha anche l'obiettivo di trovare una soluzione a questo problema "statale" non risolto dai "diversi socialismi" al potere. Preso atto di tale realismo (pessimistico) da parte di Berlinguer, gli domando se la ragion di Stato non sia in contraddizione di per sé con gli ideali del socialismo.

Mi risponde che il socialismo non è oggi più solo un ideale, è anche qualcosa di "concreto". Ma nessuno dei "diversi socialismi" sperimentati sinora "dev'essere copiato come modello anche in questo senso da noi italiani". Si sente viva e appassionata in Berlinguer l'esigenza di un

internazionalismo nuovo, ancora in gran parte da costruire, e per il quale i comunisti italiani intendono battersi in ogni sede internazionale (conferenza compresa) invece di rinchiudersi essi stessi in un "orto provinciale" come diceva Togliatti (esigenza internazionalista che Longo applica meglio di Togliatti a mio parere). E' una battaglia di idee, nel corso della quale i comunisti italiani non intendono partecipare a "scomuniche" né della Cina, né della Cecoslovacchia, né, per rivalsa ed errore parallelo, dell'Unione Sovietica.

Il rapporto con l'URSS.

L'Unione Sovietica non è infatti soltanto il paese di una grande Rivoluzione d'Ottobre da mettere in archivio, ma ha, secondo Berlinguer, una forza e capacità contestativa nei confronti dell'imperialismo *"che è decisiva per tutto il movimento rivoluzionario mondiale"*.

Gli domando, piuttosto, se non ritenga che i capi sovietici abbiano avuto paura del "contagio" di Praga - come del "contagio" di Pechino - e, quindi, se la ragion di Stato non si riduca alla battaglia di retroguardia di un gruppo dirigente anchilosato e burocratizzato. I dirigenti del Cremlino, in altri termini, sanno dove li porta la stessa politica di riforme che hanno lanciato dopo Stalin? hanno coscienza che mettere in moto il cosiddetto liberalismo aziendale crea rivendicazioni operaie di natura anti-burocratica, di contestazione del potere insindacabile dei funzionari dell'apparato politico e dei direttori di fabbrica?

E, sul piano internazionale, del movimento comunista e dei rapporti statali, si rendono conto del passivo della Cecoslovacchia?

Secondo Berlinguer il processo storico di superamento dello stalinismo non può venire arrestato dagli attuali fenomeni involutivi i quali si accumulino ai "ritardi" denunciati a suo tempo da Togliatti.

La "democrazia socialista" e l'internazionalismo finiranno per passare, per vincere, contro ogni ostacolo, anche se non è misurabile il tempo necessario per un approfondimento teorico e un coerente adeguamento pratico.

Sul piano internazionale, in rapporto al movimento comunista e alla strategia della Cecoslovacchia, l'attuale linea non paga, non ha prospettive, e dovrà essere corretta.

Proprio per questo il PCI si attesta sulla "politica di presenza", e non di rottura, per fornire un proprio contributo autonomo all'internazionalismo e alla definizione di una strategia di pace.

Ma puntando su quali forze all'interno dell'Unione Sovietica? La risposta è che non si tratta di puntare sull'uno o sull'altro *leader* sovietico, sull'una o sull'altra corrente (*"ammesso che esistano, ... voi giornalisti siete sempre alla ricerca di queste distinzioni"*). *"Per noi quel che conta è che il partito e il governo sovietici facciano una politica giusta e coerente, il resto è affar loro. Non pretendiamo di dar lezioni su come dovrebbero regolare i loro problemi, non ci sono parti guida né di là né di qua, però intendiamo discutere con franchezza su tutti i nodi ancora irrisolti, senza alcun disimpegno dalla nostra assunzione di responsabilità verso la classe operaia italiana e verso il movimento internazionale nel suo complesso"*.

Verso il congresso.

In quali sedi i comunisti italiani daranno il loro contributo di idee? *"In tutte le sedi possibili, da quelle internazionali di cui abbiamo stabilito un calendario di massima, al nostro congresso di gennaio"*

Il discorso si sposta quindi sul PCI come tale (e questa intervista-colloquio aprirà, nelle intenzioni dell'*Astrolabio*, una serie di analoghi colloqui con altri esponenti del partito e con militanti di base).

Prima domanda di carattere interno: è vero che la base comunista ha digerito male il dissenso con Mosca sulla Cecoslovacchia? *"Vi sono stati e vi sono compagni, onesti e sinceri, che noi trattiamo con il massimo rispetto, i quali hanno espresso dubbi, perplessità, anche critiche. E' naturale perché siamo un partito profondamente democratico, non un reggimento. Ma ti posso assicurare che all'esterno del partito vi sono state speculazioni e montature, in primo luogo sulla quantità ed estensione di tale fenomeno. poi, soprattutto, sul carattere: non è mai stata messa in discussione l'unità del partito e la fiducia in Longo"*.

lo direi, aggiungo a questo punto, che sul carattere di questo “dissenso nel dissenso” il discorso è se non un altro: alcuni militanti di base, forse non pochi, temono che una rottura con l'URSS, da chiunque provocata, favorisca quel che voi definite un processo di "socialdemocratizzazione"; si sente spesso dire, dalla vostra parte, che Nenni cominciò così per finire a Palazzo Chigi. E' questo il loro problema: la diffidenza che voi, decollando da Mosca, finiate a Palazzo Chigi, cioè a fare “i governativi”, perdendo per istrada gli ideali e i programmi di rivoluzione più o meno pacifica? E come non vi si va a finire su questa strada, a vostro parere, Berlinguer riconosce che il vero dissenso di base, là dove esiste, è essenzialmente di questa natura, e lo reputa tutto sommato il riflesso di un sano istinto di classe. *“Per noi il rapporto internazionale, fondato su basi giuste, e quindi non acritiche, è una delle garanzie della natura di classe del partito ...”*.

Ma con Mosca, dopo l'invasione della Cecoslovacchia, è tutto da rifare, chiamala natura di classe ... *“E' tutto da rifare o meglio da ridefinire e rielaborare l'internazionalismo, nei confronti dell'Unione Sovietica, della Cina, e di tutti gli altri paesi socialisti, che per noi sono 14, nessuno escluso, né a destra, come dite voi, né a sinistra. Siamo contro le rotture e contro le scomuniche ... e nello stesso tempo non siamo con nessuno, al limite, dato che nessuna esperienza è trasferibile in Italia, nessun modello”*.

Allora con chi siete? con tutti e con nessuno? *“Più o meno è così, nel senso che vogliamo un socialismo adatto all'Italia, da costruire con un modello pluralistico, con la strategia delle riforme, con istituti non solo parlamentari ma di democrazia diretta, democratico anche nella fase della progressiva conquista di posizioni di potere politico. E siamo con gli altri perché vogliamo un rilancio dell'ideale internazionalista, da unire strettamente alla lotta pratica contro l'imperialismo. Su queste piattaforme, però, vorremmo provare e per il Vietnam molte sono mancate all'appuntamento anche quelle forze democratiche che ci danno così spesso e volentieri lezione di democrazia”*.

Te la prendi per le critiche al “centralismo democratico”, non è vero?

“Non me la prendo. Solo non crediamo alla bontà delle frazioni organizzate che diventano clientele invece di canali di formazione di idee e proposte. Se andrai a qualche congresso di base ti accorgerai che da noi il dibattito è più vivace che in altri partiti, il centralismo democratico è una categoria storica, non metafisica: voglio dire, cioè, che storicamente l'accento si sposterà sempre più sull'aggettivo, e questo vale anche per il rapporto tra maggioranza e minoranze, che esiste anche da noi, ma non è una casa prefabbricata e, soprattutto, non è vittima delle, diciamo, speculazioni edilizie. Non cristallizzare le correnti d'opinione che si possono manifestare nel partito vuol dire non cristallizzare e fossilizzare le idee e gli uomini”.

Dibattiti in cifre.

Però, obietto. Con questa scusa non si riesce mai a sapere che vuole l'uno o l'altro di voi, tant'è vero che spesso dobbiamo fare i "cremlinologi" o i "sinologi" anche per decifrare i vostri dibattiti interni.

“Guarda - mi risponde - che non è un difetto del solo partito comunista. Ti è sempre chiaro quel che dicono i socialisti di Nenni o i democristiani?”.

Sinceramente: no. Comunque Berlinguer ammette che anche nel PCI si è un po' ecceduto nei dibattiti in cifra, e assicura che le cose andranno meglio. Speriamo.

Con nomi e cognomi, domando. La risposta è positiva.

Come la mettiamo con la "egemonia" e con il “cartello del no”? Altri motivi di giustificata diffidenza verso il PCI?

Berlinguer ripete (già lo sapevo) che per Gramsci egemonia era conquista del consenso, non coercizione (e abbiamo già visto che nelle tesi congressuali si parla di “egemonia di classe”, non più di partito, ma non tutti i comunisti se ne sono accorti, anche a livello dirigente ...).

Piuttosto è, al di là delle formule, il peso soverchiante dell'organizzazione e soprattutto dell'apparato comunista a rendere diffidenti gli altri. Berlinguer replica onestamente: *“Non vogliamo essere deboli”*. Però assicura che c'è un modo di essere autonomi collaborando con il PCI: imbrogliare una politica giusta, di sinistra e democratica, e, per questa strada, il partito *monstre* avrà da misurarsi con forze politiche che non potrà fagocitare.

La “sfida comunista” insomma c'è, ma viene presentata su un piatto democratico. Abilità di dirigente comunista o scarsa fantasia delle altre forze democratiche? Questa domanda me la tengo per me.

Quanto al "cartello dei no", cioè al far razzia di vari motivi di scontento, Berlinguer rileva che perfino l'on. Moro, nel discorso bomba al consiglio nazionale dc, ha ammesso che il PC italiano non è più un semplice complesso protestatario, ma una forza di contestazione e, insieme, di rinnovamento.

Io auguro a Berlinguer che questo rinnovamento sia coerente, senza ripiegamenti, per i comunisti italiani.

Luciano Vasconi